

LA PIOLA DEL MULIN GROSS

Brunello Livorno

Ci sono luoghi, fissati nella memoria, da cui si può recuperare un vissuto individuale e una storia collettiva.

Per me uno di questi è la “piola”, coi suoi vecchi tavoli di legno annerito che conservano le impronte dei bicchieri rasi di vino, con le sedie di legno e il fondo di paglia o, talvolta, le panche allineate contro le pareti, i soffitti generalmente bassi. Alcune con colonnine di mattoni, pietra o cemento che reggevano le volte a pavaglione.

E' la vecchia “piola”, la bettola dove si giocava a “scopa”, a “tressette” e a “scala quaranta”, si discuteva di politica e di sport. Distante anni luce dal bar con i banchi d'acciaio, cromati o di plastica dai colori accesi, dove si consuma il cappuccino e si beve velocemente un calice di vino doc, accompagnato dagli immancabili stuzzichini.

La “piola” ci parla di fratellanza e cameratismo, di rapporti consolidati nel tempo, di fatiche che si accompagnano a speranze e, più spesso, a una vita che tende a distruggerle.

Il bar cittadino, che ha proliferato figli e figliastri nei nostri paesi, è un posto per incontri brevi e occasionali, dove ci si scambia qualche banalità e l'approccio si limita al bagaglio delle cortesie formali e dei luoghi comuni che ci portiamo appresso.

Il bar non ha odore, è quasi asettico. La “piola” trasuda vino dalle pareti, è impregnata dall'olezzo di tabacco forte, con la segatura stesa ad asciugare il pavimento nelle giornate piovose o nevose dell'autunno e dell'inverno che ci ricorda l'afrore della terra e dei boschi.

Girando il territorio e, in particolare, risalendolo verso la montagna, qualche “piola” si trova ancora: taluna, miracolosamente intatta; molte, contaminate da elementi di arredo moderno che invecchia più precocemente di quello antico. Eppure lì ritroviamo istantanee, odori e sensazioni, frammenti del nostro passato.

Il mio, di vissuto, si presenta un po' ingarbugliato da districare.

Dall'adolescenza ai vent'anni a posare un piede dietro l'altro, sulle orme di una famiglia operaia e comunista, con papà e mamma antifascisti e partigiani della prima ora.

Con la rottura epocale e il fascino politico del movimento del '68, la militanza nei gruppi della sinistra “operaista”, dove l'illusione di una palingenesi generale si nutreva dell'idea di una lotta operaia con la “classe” che, direttamente e senza mediazioni, si sostituiva all'egemonia di partito.

Poi, con il riflusso degli anni Settanta e la deriva di tanti “compagni di strada” in

direzioni sempre più estreme e autodistruttive, il ritorno ai valori e ai fondamentali delle origini: il riformismo socialista e l'insegnamento, che ne sta alla base, di un cambiamento che avviene per passi graduali, evitando salti nel buio. Una scelta che matura attraverso una rilettura critica del pensiero marxista e del suo filone riformista che individua nel conflitto tra operai e capitale due soggetti che si contrappongono, si condizionano vicendevolmente e reciprocamente modificano se stessi.

Infine, dagli anni ottanta ad oggi, l'impegno nella Cgil e il lavoro da sindacalista, che considero la mia parte di vita più formativa e gratificante. Nella Cgil ho trovato, in quasi trent'anni di rapporto ininterrotto, un campo di impegno che ha dato un senso alla mia vita: lo spazio per esercitare quotidianamente quei valori di giustizia sociale, di solidarietà e di promozione dei diritti collettivi che hanno rappresentato la bussola di riferimento di una navigazione che continua a cercare l'approdo.

La "piola" mi ha sempre accompagnato, in quasi cinquant'anni di vagabondaggio politico e di mestieri diversi. Non ricordo neanche più i nomi di tante che sono scomparse, mentre restano vive le immagini, le atmosfere, i personaggi, le trame di vita di cui sono state testimoni.

Tra i primi ricordi c'è la "piola", da tempo scomparsa, nei pressi della ex Botto Albino, il "Mulin Gross" di Strona nel tratto verso Campore della provinciale che va a Trivero. Un piccolo buffet, utilizzato prevalentemente dagli operai del Lanificio per "bagnarsi il becco" prima di timbrare il cartellino o alla fine della "giornata" in fabbrica.

Nella primavera del 1965 si presentava come un locale angusto e spartano, decisamente povero, anche in un periodo in cui la "piola proletaria" prevaleva di gran lunga rispetto al bar "neo capitalista", figlio del "boom" economico degli anni sessanta.

La rivedo, la piccola "piola", avvolta in una spessa nebbia di sigarette a buon mercato, stracolma di persone che partecipavano e discutevano le decisioni quotidiane del "comitato di lotta" del "Mulin Gross", costituitosi per affrontare il lungo sciopero contro il licenziamento di 52 compagni di lavoro. Un mese di lotta che inizia in aprile con la dichiarazione di scioperi articolati a tempo indeterminato, la successiva occupazione, interrotta nella notte tra il 13 e il 14 maggio dallo sgombero della fabbrica che impegna 700 poliziotti, compresa la trasferta dei "celerini" del "Battaglione Padova" Ci sarà ancora qualche giornata di presidio esterno e poi la firma di un accordo che recupera una parte minima dei licenziati e che lascia l'amaro in bocca a tutti.

Una lotta straordinaria che ha un suo crocevia nella "piola" vicina, frequentata dal sottoscritto, diciannovenne e dirigente dei giovani comunisti, "in missione" politica, impegnato in diretta nella prima prova di forza di cui si sente non certo protagonista ma, sicuramente, partecipe.

Una prima volta indimenticabile che consegna, a chi l'ha vissuto, lo spaccato di operai e operaie che nella lotta esprimono il meglio di se stessi, in termini di dignità, creatività soggettiva, solidarietà umana e capacità di resistenza.

Alla "Trattoria Garibaldi" ci arrivavi lungo le strette viuzze di Camburzano. Trovavi panche allineate alle pareti, con una modanatura in legno per appoggiare la schiena su

cui erano incollati, a distanza regolare, rettangoli di carta vetrata, per sfregarvi il fiammifero di legno e accendere la pipa o il “toscano”. Luogo di pranzo per le grandi occasioni, dove non mancavano mai le portate per le più frequenti “merende snòire”: tomini “elettrici”, acciughe in bagnetto verde, salumi, lardo e tome. Barbera in quantità e gli immancabili grappini che bruciavano la gola e scaldavano lo stomaco. All'esterno della “piola” il cortile con attrezzi agricoli e pollame ruspante.

Dal “Garibaldi” ci andavamo nel sessantotto, dopo un volantinaggio, al termine di una riunione o per passare insieme il fine settimana, magari dopo una “passata” in via Italia. La via Italia, per noi, non era luogo di “struscio” ma il teatro per sporadiche incursioni dove si volantinava ai “borghesi”, in una versione casereccia e un po' forzata delle imprese nazionali del movimento alla “bussola” di Viareggio o alla “Scala” di Milano.

L'andare a ballare nelle artigianali discoteche del tempo non rientrava nel nostro schema di vita. Tutt'al più si sceglieva il cinema in occasione di qualche film “impegnato” e ancor più impegnativo nelle interminabili diatribe per decifrarne il messaggio.

Di regola stavamo insieme a discutere di politica, a bere e fumare senza parsimonia, a socializzare il nostro “privato”. A casa del compagno o della compagna di turno o nella “piola”. In quest'ultima, se la sala era tutta nostra e l'oste non dichiaratamente ostile, si provvedeva in autonomia alla parte ludica, con quattro accordi di chitarra e un repertorio di canzoni vecchie e nuove della protesta sociale e politica con cui si tirava a far tardi.

A quarant'anni di distanza, questa modalità di relazioni sociali, oltre che risultare irrimediabilmente datata, può persino apparire maniacale nel ripetersi di gesti, azioni e attori che si separano solo per andare a letto. Personalmente non scambierei la mia gioventù con la rumorosa solitudine di chi deve urlare per parlare con l'amico in discoteca o, peggio ancora, con chi ricerca la propria auto affermazione nelle azioni del “branco” a caccia di soggetti più deboli da dominare.

Ad Andorno, a pochi passi dai cancelli della ex filatura Rivetti poi diventata tintoria prima del trapasso definitivo, c'era la “piola” del Rota, fornita di tutti i sacri crismi che ne onorano il nome.

Il Mario, caro amico e compagno di militanza socialista prematuramente scomparso, ospitava le riunioni del direttivo di sezione, in un angolo appartato, per non dare fastidio agli altri avventori.

Difficile che ci fosse decisione, iniziativa nazionale o di Federazione che venisse accettata da tutti e non fosse preliminarmente sottoposta a un confronto di idee, spesso feroce. Si respirava uno spirito laico, dove l'appartenenza comune era filtrata dalla cultura di componente (le “correnti”). Le convinzioni di ciascuno, liberamente espresse, testimoniavano una militanza politica spesso critica e quasi mai fideistica.

Altri tempi che rimpiango in un presente in cui il comune cittadino si sorbisce i teatrini di Bruno Vespa, il militante si fa cortigiano, i partiti sembrano degli ectoplasmi e il vecchio balcone di piazza Venezia si riaffaccia dal predellino di un'automobile nella piazza di Milano, dove esterna un presidente del Consiglio che fonda un partito a sua

immagine e somiglianza.

Quando poi il Mario si trasferì nei locali più nobili dell'Albergo Vittoria, si spostarono anche le nostre riunioni periodiche. In una saletta, con l'immancabile compagnia della bottiglia, una sera discutemmo e decidemmo di finanziare l'acquisto di una bandiera per la sezione socialista della Valle del Cervo. Non stampata in fabbrica, ma ricamata (se ben ricordo da alcune suore) su stoffa di pregio.

Volevamo la bandiera prima che il “garofano” diventasse il simbolo ufficiale e la sezione potesse continuare a rappresentarsi con la falce e il martello, impresse sul libro, con lo sfondo del vecchio “sol dell'avvenire”. Tra i socialisti della valle, la corrente “autonomista” era un po' più forte della “sinistra”. Eppure ci trovammo tutti d'accordo.

Nessuno vedeva spuntare, dietro la falce e il martello, i baffi di Stalin e il modello autoritario dei soviet. Più semplicemente, quel simbolo ci riportava al lavoro di fabbrica e a quello dei campi, accompagnato da due elementi grafici riconducibili ai valori della sinistra riformista: il libro a significare il carattere emancipatorio della cultura e l'orizzonte del cambiamento, rappresentato dal vecchio sole, che il movimento socialista aveva recuperato dalla tradizione illuminista e razionalista.

La bandiera arrivò, nuova e fiammante, per sfidare nelle manifestazioni ufficiali, con la bellezza del lavoro fatto a mano, i vessilli garofanati, predominanti ma più anonimi e seriali.

L'ultimo flash mi riporta a Vallemosso, nella piazzetta in cui si apre il lungo budello di via Bartolomeo Sella, incuneato tra una fila ininterrotta di opifici e vecchie case operaie. La “Trattoria Italia” guardava direttamente sulla piazzetta, con le sue vetuste insegne e i vecchi tavoli di legno con una gamba più corta dell'altra sotto cui infilavi un pezzetto di cartone per garantire stabilità ai bicchieri e al piano di appoggio.

A quella “piola” ci sono andato a cadenze regolari tra gli anni ottanta e novanta, in concomitanza con i due turni di assemblea di fabbrica in cui fungevo da relatore (l'ultima ora del primo turno dalle 13 alle 14 e la prima del secondo, dalle 14 alle 15).

Assemblee in cui mi sono avvicinato come dirigente tessile, misurandomi su problemi contrattuali e come dirigente della Camera del lavoro, affrontando questioni generali. Spesso portando in discussione accordi nazionali su cui i lavoratori erano chiamati al voto.

I tempi per il pranzo erano stretti, per cui mi fiondavo a mezzogiorno in punto ad un tavolo della trattoria, dopo aver prelevato nel vecchio ufficio poco distante il carissimo amico Vito Mannina che curava la lega tessile di Vallemosso e di Ponzzone, sobbarcandosi un quotidiano e lungo viaggio di andata e ritorno alla sua casa di Salussola.

Vito mi aveva fatto conoscere questa “piola” dove si mangiava bene, in quantità robuste e non si spendeva molto. Ricordo ancora il sanguigno proprietario che scaricava sul tavolo porzioni di pastasciutta, pasta e fagioli e dei secondi di bollito misto più adatti alle fatiche di un taglialegna che all'attività nevrotica di un sindacalista. Sono quasi sempre riuscito a mangiare tutto, perché ero e son rimasto una buona forchetta. In più

c'era la preoccupazione di non suscitare le ire dell'oste che giudicava il cibo rimasto nel piatto un insulto a lui e alla sua cucina. Di quella “piola”, inutile dirlo, il ricordo prevalente sono gli odori e i sapori del cibo. In particolare dei generosi “gnocchi” di manzo, i pezzi con parti grasse e magre e la tenera “testina” che si scioglieva in bocca, accompagnata dal “bagnetto” verde.

Dopo il pranzo, al posto della pennichella, ci pensava generalmente l'assemblea a tenermi ben sveglio. In particolare quando ero relatore alla Zegna Baruffa, l'azienda più importante di Vallemosso, dove ti ritrovavi in un grande salone gremito di lavoratrici e lavoratori e con il Consiglio di fabbrica schierato compatto al tavolo del relatore.

L'assemblea alla Zegna non era mai facile, perché il relatore si misurava con lavoratori molto sindacalizzati e generalmente informati da un folto gruppo di delegati, guidato da un leader di fabbrica vero come Fausto Mascarello. Una persona intelligente che aveva preso molto sul serio le prerogative di autonomia contrattuale delle Rappresentanze sindacali unitarie. Per cui la contrattazione, sotto tutti gli aspetti, era decisa e gestita da un Consiglio di fabbrica poco propenso, in materia, a dividere questo ruolo con il sindacato “esterno”. Una contrattazione, sia detto per inciso, che andava ben oltre il rinnovo dell'accordo integrativo aziendale, ma che affrontava e risolveva problemi quotidiani dei lavoratori (di turni, permessi, ferie, passaggi di mansione e quant'altro di riferibile alla condizione di lavoro).

E' ovvio che una presenza interna così forte e quotidiana dei delegati, comportava da parte degli operai un maggiore sentimento di distacco nei confronti del dirigente sindacale esterno. L'assemblea diventava una sorta di sfida che metteva a prova la qualità degli argomenti, la capacità di persuasione e, soprattutto, il coraggio del relatore di “prendere il toro per le corna”, senza girare attorno ai problemi e scansare le questioni scomode. Personalmente a quelle assemblee ci sono sempre andato volentieri, anche quando mi è capitato di vedere bocciate le proposte o gli accordi che sostenevo.

Sapevo, sempre, di trovarmi in una azienda in cui c'era una percentuale altissima di operaie, operai e impiegati sindacalizzati, in grandissima maggioranza iscritti alla Cgil. Gente informata e che ragionava con la sua testa, a partire dai delegati che li rappresentavano. Le stesse persone che, nel momento in cui c'era una scadenza importante, uno sciopero e una manifestazione che riguardava quel territorio, ne garantivano il successo con una presenza massiccia, priva di defezioni.

Superata la soglia dei sessant'anni, nelle “piole” ritrovo soprattutto i miei coetanei che continuano a giocare a carte, a tracannare, a parlare del tempo che fa, a discutere di politica con meno passione e molta più rabbia o malinconia. Con questi vecchi “coscritti” trovo molte cose in comune, a partire dalla fondamentale consapevolezza di vivere, non sempre al meglio, l'ultima stagione della vita.

Preferisco identificarmi con loro che inseguire un'illusione di giovinezza e praticare atteggiamenti che non appartengono alla mia età e rispecchiano l'edonismo privo di valori e di maturità che ci circonda e, soprattutto, ci sovrasta.

Ai giovani, a cui stiamo consegnando un futuro che si prefigura in termini di grande

incertezza, lasciamo almeno il possesso della loro età e i comportamenti e il modo di essere che gli appartiene. Lasciamogli la primavera e cerchiamo di vivere serenamente e con giudizio il nostro asse di vita che dall'autunno scivola verso l'inverno.

Nella “piola” i miei coetanei continuano a socializzare come un tempo, guardando con rimpianto al passato che coincide con la loro giovinezza, rivolgendo un occhio pessimista al futuro. E' un atteggiamento generazionale che si ripete ciclicamente ma che trova, in questa fase, fondate ragioni per radicalizzarsi.

Viviamo una crisi che, prima di manifestarsi nei suoi devastanti effetti economici, è stata preannunciata dalla caduta delle certezze delle grandi ideologie, precipitandoci in una terra di nessuno che stenta a definire nuovi valori, che sono quelli che motivano la vita e l'impegno delle persone.

Da questo punto di vista la “piola”, con i suoi frequentatori abituali, diventa un luogo della memoria, un ponte sul nostro passato che può aiutarci ad attraversare il fiume in piena della crisi di riferimenti e della condizione di incertezza che stiamo vivendo. Lì ritroviamo le nostre tracce, i profili di un'identità che rischiamo di perdere e, insieme, quel vissuto quotidiano che ci restituisce un rapporto con la realtà e la materialità delle nostre condizioni di vita, distorte e sconnesse dall'ascolto passivo del bombardamento mediatico della televisione.

Nella “piola” ci si parla, si confrontano opinioni e si scambiano esperienze, aiutandosi magari col vecchio filtro rappresentato dal giornale sul tavolo, con la garanzia di affidabilità rappresentata dalla parola scritta.

Fosse per me, delle “piole” offrirei una guida selezionata, a completamento dei siti di un percorso ecomuseale del nostro territorio.

BRUNELLO LIVORNO nasce a Biella il 30 aprile 1946, figlio dei miaglianesi Alberto Livorno, antifascista condannato dal Tribunale Speciale di regime e poi comandante partigiano “Raul”, e Carolina Novaretti, la partigiana “Laila”, entrambi comunisti. Infanzia e adolescenza riflettono le condizioni di una famiglia operaia del dopoguerra (operaia tessile la mamma e muratore con lavoro a “singhiozzo” il papà). La minestra, ritirata quotidianamente alla mensa del cotonificio Poma di Miagliano in cui lavora mamma Carolina, rappresenta un aiuto decisivo a tutta la famiglia per tirare avanti. Tuttavia, malgrado una condizione di dignitosa povertà condivisa con la grande maggioranza dei coetanei miaglianesi, in casa non mancano mai i libri e la presenza settimanale di giornali e riviste di partito: “l'Unità”, “Vie Nuove”, “Noi Donne” e “Calendario del Popolo”. L'educazione familiare non prevede risparmi in materia di conoscenza. Aiutato anche dagli zii Rosetta ed Edoardo che vivono nella stessa casa e di figli loro non ne hanno, il figlio unico, dopo le elementari, passerà alle medie inferiori e poi consegnerà un diploma di media superiore professionale. Fin da piccolo Brunello assorbe, in mezzo al fumo di “Nazionali” ed “Alfa”, discussioni e atmosfere della sezione locale del Pci, regolarmente frequentata dal padre e dalla madre che se lo portano appresso. Verso gli undici-dodici anni è un giovanissimo diffusore de “l'Unità”;

a quattordici partecipa al primo Congresso di partito e fa parte del gruppo dirigente del Comitato Zona della Valle del Cervo. A diciotto anni entra nella segreteria provinciale della Fgci e comincia il suo impegno a tempo pieno nella Federazione biellese del Pci (Comitato cittadino, segretario provinciale del movimento giovanile comunista). Entra anche nella redazione di "Baita", iniziando un rapporto di ininterrotto amore con la carta stampata e il giornalismo. Il suo sessantotto inizia a novembre, a contatto del movimento studentesco torinese che arriva a portare aiuto nelle vallate biellesi ferite dall'alluvione. Poi i contatti con l'anomalo Psiup biellese di Pino Ferraris, l'interesse per l'operaismo eretico di Mario Tronti e della rivista "Contropiano" che comportano un rapporto sempre più conflittuale con il gruppo dirigente della Federazione comunista, ad eccezione di Anello Poma, un vecchio eretico che resta fedele al Partito senza mai rinunciare alle sue idee in conflitto con i burocratismi di partito e ai suoi rapporti con il movimento sessantottino. Le condizioni sono mature per il distacco e i nuovi orizzonti politici sempre più incompatibili con l'attività di funzionariato nel Pci: Livorno, con altri giovani, esce dal partito e, dopo una breve esperienza di lavoro locale "sul campo" con i "collettivi operai-studenti", sceglie il gruppo della sinistra extra-parlamentare "Potere operaio" più esplicitamente portatore di un'utopia in cui la classe ritrova, in se stessa e nella materialità delle sue lotte, il carattere e le funzioni di un partito. Nel frattempo, per sbarcare il lunario, gestisce un distributore di benzina. L'esperienza di "Potere operaio" non supera i tre anni e viene a cessare quando la predicazione del gruppo politico si fa sempre più violenta e traspaiono i primi sintomi di un processo degenerativo che porterà a un generale riflusso del movimento del sessantotto, con una parte non irrilevante di militanti che sceglieranno la strada della clandestinità e delle armi. Si apre un anno di riflessione, di analisi critica delle scelte compiute, di letture dei testi del marxismo revisionista e di progressivo avvicinamento al riformismo gradualista. Un processo che si compie con la scelta di stare dentro le istituzioni per cambiarle e con l'ingresso nel Psi che non considera la militanza gruppettara come un peccato originale e una macchia da cui emendarsi. E' il 1974 e, due anni dopo, la Federazione socialista biellese chiama Livorno a lavorare a tempo pieno, affiancando Edilio Galuppi. Nel frattempo c'è il matrimonio con Nadia e l'inizio di un lungo sodalizio d'amore, affetto e affinità. Nel Psi, la propensione critica e minoritaria di Brunello porterà, con l'avvento di Bettino Craxi alla direzione del partito, una lunga battaglia di testimonianza con la sparuta truppa della sinistra di Achilli, refrattaria all'alleanza tra "lombardiani" e autonomisti. La scelta minoritaria non avrà effetti sul lavoro di funzionario di Federazione che si conclude nel 1980 con il passaggio al lavoro sindacale nella Cgil. Una fase che inizia con la responsabilità in una lega tessile, prosegue con l'alternanza tra segreteria tessile e segreteria della Camera del lavoro e il passaggio alla direzione generale dei pensionati. Quella nel sindacato è l'esperienza più lunga e totalizzante, che prosegue tutt'ora con un rapporto di collaborazione a metà tempo dove Brunello Livorno cura il lavoro che gli piace di più: il periodico "Battaglie sindacali" e le "News" settimanali in posta elettronica. Negli anni novanta una svolta di vita importante, con gli interventi di

solidarietà nella Romania devastata del dopo Ceasescu: l'incontro con l'undicenne Ionela che verrà in casa a Miagliano tutti gli anni a passare le vacanze d'estate e di Natale, per fermarsi definitivamente a diciott'anni ed entrare, con l'adozione, a far parte a tutti gli effetti di una nuova e unita famiglia.